al sign. prof. G. Gröber
L. B.

CANZONE D' AMORE

DI

UN ANTICO RIMATORE PISANO

EDITA

DA

LEANDRO BIADENE



IN PISA
DALLA TIPOGRAFIA DEL CAV. F. MARIOTTI
Piazza dei Cavalieri, 6.

1904

EDIZIONE DI C ESEMPLARI.

NELLE AUSPICATE NOZZE

DEL

DOTT. PAOLO D' ANCONA

CON LA SIGNORINA

MARY CARDOSO

XXVIII GIUGNO MDCCCCIV.



Pregiatissimo professore,

leggendo quest' anno in iscuola e ingegnandomi d' interpretare insieme cogli scolari le rime dei poeti pisani del secolo XIII (le quali, com'Ella ben sa, sono fra le più oscure di quel tempo, tanto da sembrare qualche volta veri indovinelli) mi accadde di notare fra altro un fatto su cui mi piace richiamare la Sua attenzione.

Una canzone di Panuccio dal Bagno (il rimatore pisano di cui, fra gli antichi, ci pervenne il maggior numero di componimenti, e forse il più intralciato e avviluppato di tutti) quella che incomincia “ *Di sì alta valens' a signoria* „ pubblicata fino dal 1816 a Firenze nel primo volume (p. 338) dei *Poeti del primo secolo della lingua italiana,* si ripresenta sotto altra forma, come una canzone diversa principiante “ *Considerando l'altera valensa* „, attribuita nel secondo volume della stessa raccolta (p. 8) a Meo Abbracciavacca. Che le due canzoni non soltanto si rassomiglino, ma che una sia vero e proprio rifacimento dell' altra, non ci può essere ombra di dubbio. Uguale l'argomento; uguale, ciò che più importa, o poco diverso lo svolgimento e l'ordine dei pensieri espressi spesso in forma identica o quasi; uguale il numero delle strofe, se anche queste siano nella seconda parte, nella *sirima,* di struttura un po' differente. Soltanto la seconda non ha dopo la quinta strofa la chiusa nella forma metrica del commiato che leggiamo invece nell' altra.

Quale delle due canzoni sarà stata composta prima? E anzitutto sono giuste le attribuzioni di esse fatte nella citata stampa agli autori sopra nominati? La prima, come può vedere nel mio *Indice delle canzoni italiane del secolo XIII*, è contenuta soltanto nel codice Laurenziano Rediano IX, 63, nel quale è veramente data a Panuccio, e l'altra invece nel medesimo codice reca il nome di Meo Abbracciavacca, mentre nel pur autorevole Palatino 418 è adespota. Anche per questa seconda canzone dunque apparisce probabile l'attribuzione del Laurenziano, giacchè l'altro manoscritto, se non la conferma, col suo silenzio non la contraddice neppure.

Ora, confrontando fra loro le due canzoni, si direbbe piuttosto la seconda essere imitazione e rifacimento dell'altra che non il contrario. In quella infatti, se non m'inganno, si sente qua e là come l'impaccio e lo sforzo di chi mettendosi a rifare a memoria un componimento altrui in istrofe un po' più brevi e con rime quasi tutte mutate, riesce più oscuro e contorto dell'originale, e in qualche luogo dispone e collega men bene i pensieri e in qualche altro aggiunge qualche concetto ed espressione quasi soltanto per compire il verso o per amor della rima.

Così, ammettendo che l'Abbracciavacca rifacesse a memoria la canzone di Panuccio, ci spiegheremmo che egli nella terza strofa, dopo avere composto i versi 7-10, i quali fanno riscontro ai versi 10-14, cioè agli ultimi della corrispondente strofa dell'altra canzone, e dovendo, per compiere la strofa sua, aggiungere due endecasillabi, anticipasse qui la chiusa della strofa che nel suo modello veniva subito dopo, conservando in rima, per codesti due versi, le medesime parole di quella. E così dopo aver tralasciato nella strofa terza il v. 7 del suo modello, lo avrebbe collocato nel medesimo posto nella quarta. Ma nella canzone di Panuccio codesto verso, che è il primo della *sirima*, rimane, come in alcune altre antiche canzoni da me altrove indicate (*Scritti vari di Filologia* dedicati a E. Monaci, Roma, 1901; pp. 25_n-26_n) affatto sciolto; in quella invece attribuita all'Abbracciavacca, per il differente schema strofico, doveva avere la rispondenza della rima. Perciò il rimatore dopo il verso

Poi che temensa n'aggio, si conforto

che è appunto il settimo, continua:

che non serà diporto
tant'adunato parte per natura
for pietate;

volendo, a quanto sembra, dire “che non si troverà, non può trovarsi raccolta tanta gioja in donna naturalmente spietata„. Ora è naturale qui l'accenno al “diporto„ della donna? Ben ci aspetteremmo invece che il rimatore, dopo avere nei versi immediatamente precedenti menzionato il “*valimento*„ di lei, di cui fin da principio stava “*considerando l'altera valensa*„, continuasse esaltandone la virtù, della quale appunto Panuccio nella strofa corrispondente della sua canzone dice che “*in lei tuttor s'aduna*„.

Se la canzone “*Considerando l'altera valensa*„ spetta veramente all'Abbracciavacca, ed egli, come sembra, la compose dopo quella di Panuccio, converrà ammettere che, oltre questa, avesse presente anche un'altra canzone dello stesso rimatore pisano, quella che incomincia “*Madonna vostr'altero piacimento*„ (*Poeti* I, 335); al commiato della quale, nell'ultima strofa, si avvicina più che non all'ultima strofa della canzone “*Di sì alta valens'a signoria*„. E non basta. Nella prima stanza egli adopera l'espressione “*maginando beltate*„ e nella seconda “*ardente coral foco*„; espressioni che trovandosi in due altre canzoni di Panuccio (*Poeti* I, 346, 351), si può credere siano state anch'esse suggerite da lui. E non basta ancora: tutto intero il primo verso ritorna tal quale nella quinta stanza di una delle due canzoni ora dette (*Poeti* I, 347).

Sennonchè, notato ciò, il rifacimento e le parziali ripetizioni si intenderebbero meglio qualora le due canzoni, anzichè a due autori diversi, appartenessero a uno solo, a Panuccio. E si potrebbe pensare che il nome dell'Abbracciavacca messo nel codice Laurenziano sopra una di esse, anzichè dell'autore fosse della persona a cui la poesia era stata inviata, come in altri casi sui quali fermò l'attenzione specialmente il Monaci (*Rendiconti dei Lincei*, Roma, 1885). Ma qui sorgerebbe un'altra difficoltà. Se, come sembra per ciò che sopra si è detto, la canzone “*Considerando l'altera valensa*„ fu composta dopo l'altra, perché mai Panuccio avrebbe malamente rifatta l'opera propria? Tutt'insieme, quantunque qualche dubbio possa rimanere, mi sembra non ci siano sufficienti ragioni per togliere il rifacimento all'Abbracciavacca.

Ho pensato di ripubblicare qui presso le due canzoni di cui fin qui ho discorso, e che si riducono in fondo a una sola, non soltanto perchè la stampa del 1816 contiene errori di vario genere, di riproduzione e interpretazione, e le edizioni che ne furono fatte molto più tardi sono diplomatiche; ma anche perchè

mi sembra opportuno accompagnarle di commento. Nel quale fra altro farò, per così dire, toccare con mano quell'inversione di parole che nei rimatori pisani è una delle cause principali della loro oscurità, e inoltre per la seconda canzone noterò minutamente le corrispondenze colla prima, alle quali qui sopra ho soltanto accennato.

Questa ristampa commentata è, professore, la piccola offerta che Le fo nell'occasione in cui il Suo cuore di padre, già fieramente colpito dalla sventura, si ravviva d'allegrezza per le nozze del caro Paolo, a cui auguro ogni bene nella nuova vita che per lui oggi incomincia. Mi creda

Pisa, 28 giugno 1904.

Suo dev.mo
LEANDRO BIADENE.

Al prof. ALESSANDRO D'ANCONA
Senatore del Regno.



I.

PANUCCIO DAL BAGNO.

Ms. Laur. Red. IX, 63, c. 89 *b*. (ediz. diplom. in Casini, *Il Canzoniere Laurenziano Rediano 9*, Bologna, Romagnoli, 1900; p. 153, n. XC). Pubbl. da L. Valeriani [Val.] nei *Poeti del primo secolo*, Firenze, 1816; t. I, 338.

I. Di sì alta valens' a signoria,
uv' i' son maginando,
m' à dato amor, tuttor servo, piacere,
4 Che, sua considerando alta bailia,
e che, pregio montando,
li avansa ognor servire, und' ò volere;
E costringo l meo cor di sofferensa

I. 1-3. Val. « Vuol dire *Amor mi ha concesso di piacere a signoria di sì alto valore, la quale sto considerando, che* ecc. ». La spiegazione in sostanza è giusta, anche se il Val. erroneamente legga « *cui sono immaginando* » invece di « *uv' i' son maginando* », che propriamente vorrebbe dire: « dove, nella quale signoria, sto coll' immaginazione », ovvero « della qual signoria, della qual donna, ho sempre dinnanzi l' immagine nella mente ». Il *tuttor servo* del v. 3 è apposizione di *mi, a me* dell' espressione *m' ha dato;* si riferisce cioè al poeta.

5. *pregio montando* « salendo alto il pregio di lei ».

6. « Le cresce ognora il servire di cui ho volontà » ossia « le divento deliberatamente servo sempre più devoto ». Per *li* dativo anche femminile nelle rime antiche, vedasi Caix, *Origini d. lingua poet. ital.* § 207.

7. *sofferensa* « paziente attesa ».

ne la gravoza pena;
la qual di su' altessa, avendo fede,
intera mi procede;
chè già non manca a di sì gran valensa
signoria, provedensa
di proveder ciascun leal servente;
unde m' allegro in pene sofferente.

II. Rallegrando isperansa il mio coraggio,
simigla sostenendo
grave ognor pene, credo udendo dire.
Ma la potensa, di cui so 'n servaggio,
e la figur' avendo
magginata nel core ad ubidire,
Parte natura e muta di suo loco;
disnaturando prende

4 *ms.* sono serv.

9-10. Questi due versi sono come fra parentesi, e i tre che loro seguono si collegano logicamente coi vv. 7-8 di cui contengono la spiegazione. L' inciso *avendo fede* si integra così: « avendo io fede in lei ».

12-13. Val. « Cioè *non manca provedenza a signoria di sì gran valenza* ». Si noti l'espressione *provedensa di proveder*, dove *provedensa* ossia *provvidenza* sta per provvedimento o meglio avvedimento. Invece dell'espressione ridondante di Panuccio un altro rimatore del sec. XIII, Tomaso da Faenza, adopera in un pensiero simile soltanto la voce *provedença* (Cod. Laur. Red. 9, n. 391, vv. 12-13): « *Per deo la pregho c' agia provedença* | *di me che sono so leial servidore* ».

II. 1-3. « Mentre la speranza rallegra il mio cuore, questo sembra sostenere ognora gravi pene, credo udir dire »; se non forse « credo che così sia udendolo dire ». È come un'osservazione od obiezione che il poeta fa a se stesso o immagina gli sia fatta da altri, e contro la quale allega la ragione esposta nei versi che seguono immediatamente. Per il gerundio invece dell'infinito cfr. Nannucci, *Analisi critica dei verbi ital.* p. 421.

Quanto a *simiglia* nel significato di *pare*, vedi anche le note alle *Lettere di fra Guittone*, Roma, 1745; p. 131.

7-8. Il complemento *di suo loco* si riferisce così a *parte* come a *muta*. Il poeta vuol dire che la natura si tramuta, cambia essa stessa, o com'egli s'esprime nel verso seguente, *si disnatura;* giacchè non v'ha dubbio che il soggetto di *disnaturando* del v. 8 sia *natura* del v. 7, come conferma anche il confronto con un' altra canzone dello stesso Panuccio, dove troviamo tutta unita in un medesimo verso appunto l'espressione *disnaturando natura* (*Poeti* I, 362). Superperfluo avvertire che *disnaturando* sta per *disnaturandosi*.

di selvaggia mainera tanta possa.
Und' è che non si' mossa
giamai, sperando quazi di conforto,
la speransa di porto,
poi senpr' a voglia di servir s'inchina,
sormontando l meo core, e mai non fina.

III. Servire in me non fina vogla pare
d'amorozo; sì à pprezo
lo meo cor di dizio volere fizo.
E ddivizando che temo d'amare
ch' i' sia di lei riprezo,
com' on d'altessa ch'è 'n tutto divizo.
Tutto temensa n 'aggio, si conforto,
isperando tuttore,
considerando la sua chanoscensa.
Unde i fosse piagensa
mantenendo vorria mevi servente;

9. *selvaggia* nel significato di inusitata, strana, nuova, nel significato cioè in cui l'aggettivo è adoperato anche da Guittone (*Lettere*, ediz. cit., pp. 238 e 324).

11-12 La proposizione principale *Und' è che non si' mossa giamai la speransa di porto*, sembrami voler dire: « Per la qual cosa avviene che non sia mossa (non si muova, resti ferma, salda) la speranza di giungere in porto, la speranza cioè che s'adempia il mio voto ». Il ms. reca tutto unito *simossa*, che il Val. divide in *si mossa*, intendendo non so poi che cosa. Per me *si'* starebbe per *sii* invece di *sie* 3ª pers. sing. del cong.

14. Il soggetto è *meo core*, e *sormontando* qui vorrà dire innalzandosi cioè salendo all'altezza della donna. S'intende che *fina*, dal noto infinito *finare* per *finire*, va congiunto con *di servire* del verso precedente e significa *cessa*.

III. 1-2. Costruisci: *Vogla pare d' amorozo servire in me non fina*, ossia « Voglia d'amoroso servire pari a quella che ho detto di sopra (nei due ultimi versi della strofa precedente) in me non cessa ».

3. L'espressione *volere fizo* cioè fisso, fermo, è adoperata da Panuccio anche in altra canzone (*Poeti* 1, 335).

4-5. Costruisci: *E temo che divizando d'amare ch' i' sia di lei riprezo*, ossia « e divisando, pensando di amare, temo di essere ripreso da lei ». Oltre l'inversione, da notare la reduplicazione superflua, ma frequente nella sintassi popolare, del *che*.

7. *Tutto* per *Tuttochè*, come spesso.

10-11. Costruisci: *Unde vorria i fosse piagensa mantenendo mevi servente*, cioè « Onde vorrei le fosse piacere, le piacesse mantener me suo servo ». Anche

12 chè ssì lealemente
fermo mi troverrebbe in cor siguro,
simile quazi como ll' oro puro.

IV. Servente, puro me trovando e vero,
di lei fermo tenesse
vorria; nè ppiù dizio mantener pregio.
4 E me trovando come sono e spero,
quazi tem' e' di me, sse
tanto di virtù lei valere i' pregio.
La quale, come sole uz' e natura,
8 che non già punto vizo
in opera di lei manchi 'nn alcuna;

7 *ms.* sale

qui il gerundio in luogo dell' infinito. Per *i* corrispondente a *li* e quindi anche a *le*, cfr. Caix op. cit. l. c. Della forma pronominale *mevi* il Caix op. cit. § 203 reca soltanto due esempi, ma basta scorrere le rime dei poeti pisani del sec. XIII per trovarne molti di più.

IV. 3. « Nè desidero mantenere pregio maggiore (essere tenuto in maggior conto) di quello di essere suo servo ».

4. « E trovandomi essa come sono e spero di essere trovato, cioè puro e vero ».

5-6. Costruisci il v. 6: *tanto i' pregio lei valere di virtù*. Il senso dei due versi è: « Quasi io temo di me stesso, se stimo che ella valga tanto nella virtù, se ho così grande concetto della sua virtù ». E la ragione del timore starà appunto nella grande distanza che egli vede fra sè e la donna, tale da fargli dubitare di poter mai giungere all' altezza di lei. Similmente Tomaso da Faenza nel sonetto già sopra citato, vv. 9-10: « *Però de lei amar agio temença* | *considerando su' alto valore* ».

Il Val. stampa *teme dimesse* come sta nel codice, ma non mi par dubbio che le due parole si devano sciogliere nel modo che ho fatto. Quanto alla rima composta *me-sse*, vedine altri esempi anche di Panuccio nel mio studio *La rima nella Canzone ital. dei secoti XIII e XIV*, § III (*Raccolta di studii critici dedicata ad A. D' Ancona*, Firenze, 1901; p. 730); ai quali si possono aggiungere, sempre dello stesso rimatore, *tempo: men-po* (*Poeti* I, 343), *pena-le: male* (*Poeti* I, 352).

8-9. Costruisci: *vizo che non manchi già punto in alcuna opera di lei*. Facendo la costruzione s'è omessa la ripetizione della preposizione *in*. Di *visare*, ignoto al Vocab., da cui *vizo* del v. 8, il Nannucci, op. cit. p. 218 n. 2, cita anche due esempi di Panuccio, fra cui quello qui sopra. Egli lo spiega con *vedere*, mentre il Gaspary (*La scuola poetica sicil.*, p. 138 *n*) citando uno di codesti due esempi, lo rende più giustamente con *considerare*. E anche nella canzone qui sopra *vizo*, meglio che *vedo*, significherà *sono d' avviso*, avrà cioè il valore di *m' è viso* adoperato pur esso da Panuccio (*Poeti* I, 351).

Ma i-llei tuttor s' aduna;
che non guardando di suo ben volere
il mio pogo podere,
mi derea gioia, e mia pogha possansa,
con tutto ognor valore in lei amansa.

V. Quasi como chiaressa in parte scura
di foco chiaror rende,
sì m' à 'nchiarito l suo piagente vizo;
Chè prima vista avesse mia dimora
lei, che chiaress' estende,
era 'n tenebre, quazi in lor conprizo.
Ma poi ch' io lei amando, magginai
la sua forma 'n figura,
onni valore, s' i' ò, da lei mi venne;

10. Il soggetto di *aduna* è sempre la *virtù*. Necessario avvertire che *i-llei* sta per *in lei?*

11. *di suo buon volere* « per il suo buon volere, conforme alla sua benevolenza ».

12-13. Costruisci: *il mio pogo podere e mia pogha possanza* ecc. Manifestamente le parole *e mia pogha possansa* non sono che ripetizione delle precedenti, fatta soltanto per riempire il verso.

14. Può rimaner qualche dubbio se questo verso si colleghi col v. 10, nel qual caso i tre versi frammezzo sarebbero come fra parentesi, o non piuttosto, ciò che forse è più facile, esso formi una specie di complemento attributivo di *ella* soggetto sottinteso di *guardando* e di *derea*. In ogni caso *amansa* vuol qui dire, come in altri luoghi indicati nel Vocab., *donna amata*. Del condizionale *derea* per *darea* il Nannucci, op. cit. p. 565, cita appunto questo esempio di Panuccio.

V. 1-2. Unisci *chiaressa di foco*.

3. Il verbo *inchiarire* e il participio *inchiarito* mancano al Vocab., ma l'esempio di Panuccio non isfuggì al Nannucci, op. cit. p. 148 *n*, che cita i tre primi versi di questa strofa.

4-6. Il soggetto della prima proposizione è *mia dimora*, e *prima* sta per *prima che*. I primi sei versi di questa stanza trovano riscontro di concetto e in parte di forma nei primi sei dell' ultima stanza della canzone dello stesso autore « *Madonna, vostr' altero piacimento* » (*Poeti* I, 335). In tutte due il poeta parla della sua *dimora* diventata chiara e lucente di oscura che era, dopo che ha « immaginato » la sua donna. La *dimora* non è tanto il luogo materiale dove sta il poeta, quanto la sua anima stessa. E in un' altra canzone (*Poeti* I, 352) egli menziona veramente l' « anima » sua « che fu in iscurezza » avanti di essere illuminata dalla virtù.

Nè mai mai cura non tenne
che ssol di lei servir meo cor di cosa;
sperando, in ciò posa
fermo, solo di lei ogni mercede;
e sse pen' or sosten gioi' aver crede.

Sofferensa vertù und' eo rallegro
in pene sembra, poi tal mod' ò prizo
che non già guaire prizo
quale soffrens' à in ben; chè non già grande
virtù di lui si spande
com' on soffrens' à in pene e 'n gran doglensa;
und' ò soffrir voglensa,
isforsandom' ognor, in ciò non pigro.

14 *ms.* sostene
Commiato. 2 *ms.* poin tal *da sciogliersi forse in* poi [u]n tal

10-11. Costruisci: *Nè mai meo cor non tenne cura di cosa che sol di servir lei.* Manifestamente *di cosa che* vuol dire *di altra cosa che* oppure di *cosa alcuna tranne che.* Il Val. reca la seguente nota del Salvini: « *Di cosa*, cioè *di niente*, dal Provenzale *de re*, donde il francese *de rien* », e la stessa spiegazione dà, riportando questo medesimo luogo di Panuccio, il Nannucci, op. cit. p. 26 n. 4, che cita anche *Per cosa* di Iacopo da Lentino nel significato di *per nulla*, esempi che dall'opera del Nannucci passarono nel Vocab. Tommaseo-Bellini. Il Val. mette una virgola in fine del v. 10 e nessun segno d'interpunzione dopo il v. 11; il Nannucci invece tralascia la virgola alla fine del v. 10 e la mette dopo *cor* del v. 11. Manifestamente tutti due non intesero bene questi versi.

Commiato. 1-8. « Sofferenza sembra la virtù per la quale io mi rallegro in pene; poichè ho preso tal modo, tal norma, che non apprezzo guari chi ha sofferenza in bene (trovandosi cioè in buone condizioni), poichè da lui non si spande già grande virtù come si spande da uomo che ha sofferenza in pene e in grande dolore; sicchè ho voglia di soffrire (di avere sofferenza), isforzandomi ognora a ciò (ossia a soffrire) e a ciò sempre disposto ».

4 *quale* *quale che, qualsivoglia che, chi.*

6. *com' on;* altro esempio di sintassi popolare. Ci aspetteremmo che il poeta invece di dire *com' uomo* dicesse *come da uomo.* Il costrutto si spiega pensando che l'espressione *di lui si spande* corrisponde a *egli spande.*



II.

MEO ABBRACCIAVACCA.

Ms. Laur. Red. 9, c. 83*b* (ediz. diplom. in Casini, *Il Canzoniere Laurenziano Rediano 9*, p. 130, n. LXXVIII) — Ms. Palat. 418, c. 59*a* (ediz. diplom. in Bartoli e Casini, *Il Canzoniere Palatino 418*, Bologna, Fava e Garagnani, 1881, p. 130, n. 100). Pubblicata nei *Poeti del primo secolo*, II, 8.

I. Considerando l'altera valensa,
ove piager mi tene,
maginando beltate, e lo pensero,
Sovenmi, di speransa e di soffrensa
ne le gravoze pene,

Varianti di P.: I. 2 ove in piacere 3 beltade lo pensero

I. 1-3. Espressioni e concetti dei primi quattro versi della canz. I qui conservati: *Considerando, altera valensa, ove, piager, maginando.*

Il v. 1 è tal quale il v. 7 della st. V. della canz. di Panuccio « *Poi contra voglia dir pena convene* » (*Poeti* I, 345). E nella stessa st. il v. ultimo è « *Considerando cosa non degna* », e nella canz. I, st. III, il v. 9: « *Considerando la sua chanoscensa* ». Notevole che un'altra canz. di Panuccio comincia: « *Considerando la vera partenza* » (*Poeti* I, 351).

Secondo la lezione del codice Laur. sembra che *e lo pensero* del v. 3 sia da unire a *piager* del v. 2 e faccia quindi parte del soggetto della proposizione; sicchè *piager e lo pensero* formerebbero in fondo un concetto solo, quello di « piacevole pensiero ». Che così sia da intendere si ricava anche dalla lezione più chiara di P.

L'espressione *maginando beltate,* del v. 3 ricompare tal quale nel secondo verso del commiato di un'altra canz. di Panuccio (*Poeti* I, 348).

4-5. Corrispondono, a cominciare dalle parole *di soffrensa,* ai vv. 7-8 della canz. I.

di diziansa portar più leggero.
Chà lo dispero   non ave podere
ne l'autro mio volere;
acciò c' alo signor di valimento
non falla vedimento
di proveder li leai serventi;
unde m' allegro stando nei tormenti.

II.   Dunqu' allegrando selvaggia mainera,
natura per potensa
di figura piagente muta loco.

8 ne l alto mio   9 a ciò ke lo signor   11 provedere di lei aserventi
12 undeo

II. 1 Donque.... in selvagia manera   3 piacente

6. *leggero* « leggermente, facilmente ». Così giustamente il Salvini in una nota presso il Val.

7-8. Qui si esprime in forma negativa lo stesso concetto che nella canz. I v. 9 è più brevemente affermato colle parole *avendo fede*.

Cha lo dispero vuol dire *chè la disperazione*. Il sostantivo *dispero* manca al Vocab.; ne registra un esempio del Guinicelli il Nannucci, op. cit. p. 368 n. 5. I due vv. 7-8 saranno dunque da intendere così: « Perchè la disperazione non ha potere, non può nulla, non trova luogo nell'altro mio volere ». Non è certo chiara l'espressione *autro mio volere*, e si sarebbe tentati di leggere con P *alto mio volere;* dove *alto* potrebbe significare profondo, che ha profonde radici, e quindi ben fermo; o meglio il volere potrebb' essere chiamato *alto* perchè si propone di giungere all'altezza della donna. Ma considerata in generale in questa canz. la maggior bontà della lezione di L, viene il dubbio che *alto* di P sia modificazione, fatta dal costui menante, di *autro*, *altro*. In tal caso *autro* sarebbe un riempitivo, un attributo ozioso di *volere*, da spiegarsi, se mai, pensando che il volere è *altra cosa* della disperazione; essendo assurdo supporre, per ispiegare *autro*, che quest' ultima sia concepita come una forma di volontà.

9-12. Corrispondono ai vv. 10-14 della canz. I. *Qui acciò c'* « acciocchè » del v. 9, ha, come conferma anche il confronto col v. 11 della canz. I, il significato di *perciocchè*, di cui ci sono esempi antichi anche nel Vocab. Nel v. 10 anche il ms. reca *falla* disgiunto da *vedimento*, ciò che non impedisce di pensare sia da leggere *avedimento*.

II. 1-3. Corrispondono ai vv. 1, 4-7 della canz. I e anticipano l'espressione *selvagia maniera* del v. 9. — Nel v. 1 P legge *in selvagia*, che è più chiaro. Forse il copista di L dimenticò di porre la lineetta segno dell'abbreviatura sopra l'*o* di *allegrando*, che sarebbe stato in tal caso da sciogliere in *allegrando 'n*. O è veramente sottintesa la preposizione *in?* La stessa omissione si avrebbe anche più sotto davanti a *parte* del v. 9 della st. IV.

Chè 'ntendimento inn anche cosa clera
turba sentire intensa
ne la vita d'ardente coral foco.
Ed eo ne gioco. Non deggi' obbriare
quella che sormontare,
mi face la natura, modo ed uzo.
Quasi dato nascozo
sono a ubidir mia donna fina
com' al leon soggetta fera inchina.

III. En dir assai fedel, mia donna, paro
in core innamorato;
ma ciò, pensando, fall' esser poria;

4 kentendimento omnia cosa 7 Edio.... degio obliare 9 aduso 11 ad ubidire 12 comelleone onne fera inch.

III. 1 In dire.... fidel 3 fallo

4-6. Non intendo questi tre versi. Certo *inn anche cosa clera* sta per *anche in cosa chiara* come annota il Val., il quale spiega poi i vv. 5-6 così: « *turba il sentire nella vita l'intenzione di ardente* ec. ». Con che si direbbe che egli stacchi codesti due versi dal precedente e consideri *turba* come verbo neutro nel significato di « produce turbamento ». Ma in tal caso resterebbe sospeso il v. 4. Forse *sentire intensa* è il soggetto, *turba* è verbo attivo e *intendimento* è complemento oggetto della proposizione; ma anche così quale è il senso?

Il v. 4 è citato dal Nannucci, op. cit. p. 148, in prova dell'uso antico di *clero* per *chiaro*. — Si confronti il v. 6 col v. 3 della st. III della canzone di Panuccio « *Poi contra voglia* » (*Poeti* I, 345): « *In ardente mi mise coral foco* ».

8. *sormontare* riecheggia il *sormontando*, benchè riferito ad altra cosa e in significato alquanto diverso, del v. 14 della canz. I. Sembra che qui *sormontare la natura* voglia dire « andar sopra, passar sopra la natura » e in sostanza « far contro la natura ».

9. Probabilmente in *natura ed uzo* vi ripercuote *uz' e natura* del v. 7 della st. IV della canz. I.

10-12. Il Val. « *son dato a ubidir celatamente* », ed è giusta interpretazione. In *a ubidir* del v. 11 si risente *ad ubidire* del v. 6 della canz. I. Le due ultime rime della stanza corrispondente nella canz. I sono *inchina: fina*, tutt'e due verbi. Qui ritornano in rima le due medesime parole ma in ordine inverso, e almeno una di esse (*fina*) con valore d'aggettivo, e il medesimo valore non è escluso possa avere anche l'altra. Se invece *inchina* è verbo, sta per *s'inchina*. Quanto al concetto dei tre versi, si confronti la prima quartina di un sonetto di Lo Bianco di Bucarello (Cod. Laur. n. 419, ediz. Casini p. 361): « *Si com' ogn' altra fera lo leone | teme e ridotta quand' è in sua presenza, | Così temo vostra altera façone, | madonna mia; di voi tal ò temença* ».

III. 1. In *paro* verbo (pajo, sembro) usato in rima sarà da riconoscere la ripercussione materiale di *pare* aggettivo pure in rima e anch'esso in fine del primo verso della corrispondente st. III della canz. I.

Chè spesso vizo dolse core amaro
tene, poi che provato
niente si cela a mostrar che dizia.
Però vorria vi fuss' a plagere
me servendo tenere;
chè ssì mi trovereste in cor siguro
leal com' oro puro;
chè, non guardando mia pogha possansa,
mi donereste gioi' di fine amansa.

IV. Prendendo loco parlando talento,
in voi, gentil sovrana,
ragione porterea tal convenensa.
Ma divizando tem' e' l valimento
c' avete venir piana
mia diziansa, sì mi veo 'n bassensa.

4 dolce 6 neente.... kendisia. 7 fosse piacere 9 sicuro 11 poca 12 gioia di vera am.

5-6. Intendi il v. 6: « non si cela affatto dal mostrare ciò che desidera » ossia « mostra apertamente ciò che desidera ». In *poi che* del v. 5 non è del tutto escluso che si abbia un esempio di inversione invece di *che poi;* ma *poi che* potrebbe anche essere essere veramente la congiunzione *poichè*, e *provato* vorrebbe dire « dopo provato, una volta provato ». Forse anche *poi che* è da sciogliere in *poi ch' è*. In tal caso dopo *tene* sarebbe da mettere punto e virgola.

7-10. Corrrispondono ai vv. 10-14 della st. III della canz. I.

11-12. Corrispondono a un dipresso ai due ultimi versi della st. IV della canz. I, di cui conservano in rima le medesime parole.

IV. I. Duro a intendere. Forse: « Prendendo qui talento di parlare » e vorrebbe dire: « Volendo qui parlar chiaro » o anche soltanto « Lasciandoci qui andar a parlare ». Se per avventura l'interpretazione imbroccasse giusto, *loco* sarebbe avverbio col significato di *quivi*, di che si hanno esempi specialmente in Guittone (*Lettere*, pp. 151 e 307) e uno anche in Bacciarone di Pisa (*Poeti* I, 404).

3-4. Intenderei: « ragione porterebbe in voi tale convenienza » (di darmi cioè *gioi' di fine amansa*).

4-6. Trovano riscontro nei vv. 4-6 della corrispondente st. della canz. I. Costruisci: *Ma divizando l valimento c' avete tem' e' venir piana mia diziansa, sì mi veo in bassenza*, ossia « Ma pensando al valore vostro, io temo che non s'adempia il mio desiderio, si mi veggo in bassezza ». Che *temo venir* stia, com'è possibile, per *temo non venir*, si ricava dal senso e dal confronto col corrispondente luogo della canz. I (st. IV, vv. 5-6). Il secondo emistichio del v. 6 è riportato dal Nannucci, op. cit. p. 738, a provare l'esistenza della forma *veo* per *vedo*. Ivi anche si nota che *bassenza* per *bassezza* manca nel Vocab.

Poi che temensa n' aggio, si conforto;
chè non serà diporto
tant' adunato parte per natura
for pietate; non dura
orgoglio in gentil cosa sì finita,
ma l' umeltà fiata onne conpita.

V. Como risprende in iscura partuta
cera di foco appriza,
sì m' à 'llumato vostra chiara spera.
Chè prim' eo maginasse la veduta
de l' amoroza intiza,
non era quazi punto più che fera.

IV. 8. *ms.* no usera 1 Prendedo 3 rasone poteria tal 6 bassança 8 non seria dip. 9 tanto in parte 10 pieta 12 umiltà conpita onne fiata

V. 1 riprende iscura 2 apresa 3 malumato .... speta 4 ke mentre comaginasse 5 intesa 6 puncto

7. È, tranne la sostituzione di *Poi che* a *Tutto*, tal quale il v. 7 della st. III della canz. I.

8. Notisi che il Val., il quale per questa canzone segue manifestamente la lezione di L, invece di *serà* legge con P *seria*, che sembra soddisfare meglio al senso; quantunque anche *serà* può significare *può essere che sia.*

9. Davanti a *parte* è omessa la preposizione *in*, come sopra (st. II v. 1) davanti a *selvagia mainera.* La *parte* poi in questo luogo non sarebbe che la donna. In *adunato* si risente *aduna* del v. 10 della st. corrispondente della canz. I.

V. 1. Come si ha di fatto nella lingua antica il participio *partuto* invece di *partito* (Nannucci op. cit. p. 385), così qui per ragion di rima al sostantivo *partita* si è sostituito *partuta.*

2. *Appriza* cioè accesa.

3. Quest' *allumato* è probabilmente riprodotto dall' ultimo verso della canz. di Panuccio: « *Madonna, vostr' altero piacimento* » (*Poeti* I, 335), la cui ultima stanza, come fu già sopra notato, concorda in gran parte coll' ultima della canz. I. E che l' autore avesse dinnanzi piuttosto l' ultima stanza di quella che di questa canzone, apparisce anche dal v. 6 « *non era quazi punto più che fera* », che rammenta il penultimo verso di quella « *uom tornato di fera* » e in questa invece non trova alcun riscontro.

4-5. « Poichè prima ch' io avessi nella mente l' immagine della donna amata ». Qui *veduta* è nel senso indicato anche nel Vocab., di « oggetto che si vede », quasi « fantasma », e *inteza* ha il significato che può avere *intendenza*, *intenza*, cioè « persona amata » come è detto nel Vocab. Tommaseo-Bellini, che reca appunto questo esempio.

Ora, ch' enpera mevi amore 'n core,
sento ed ò valore,
e cciò che che vaglio tegno dall' altura,
conplita in voi figura
d' angelica senbiansa e di mersede,
per cui la pena gioi' lo meo cor crede.

7 kempera sento amore in core 9 e ciò ke voglo daltura 10 compieta 11 sembrança 12 mio

---

7. Qui *mevi*, quantunque non preceduto dalla preposizione *a*, è dativo, come non di rado (cfr. Caix op. cit. § 206).

11-12. L'ultimo verso corrisponde all'ultimo della corrispondente stanza della canz. I; e in tutte due le stanze sono uguali le due ultime parole in rima.


3 0112 062015059